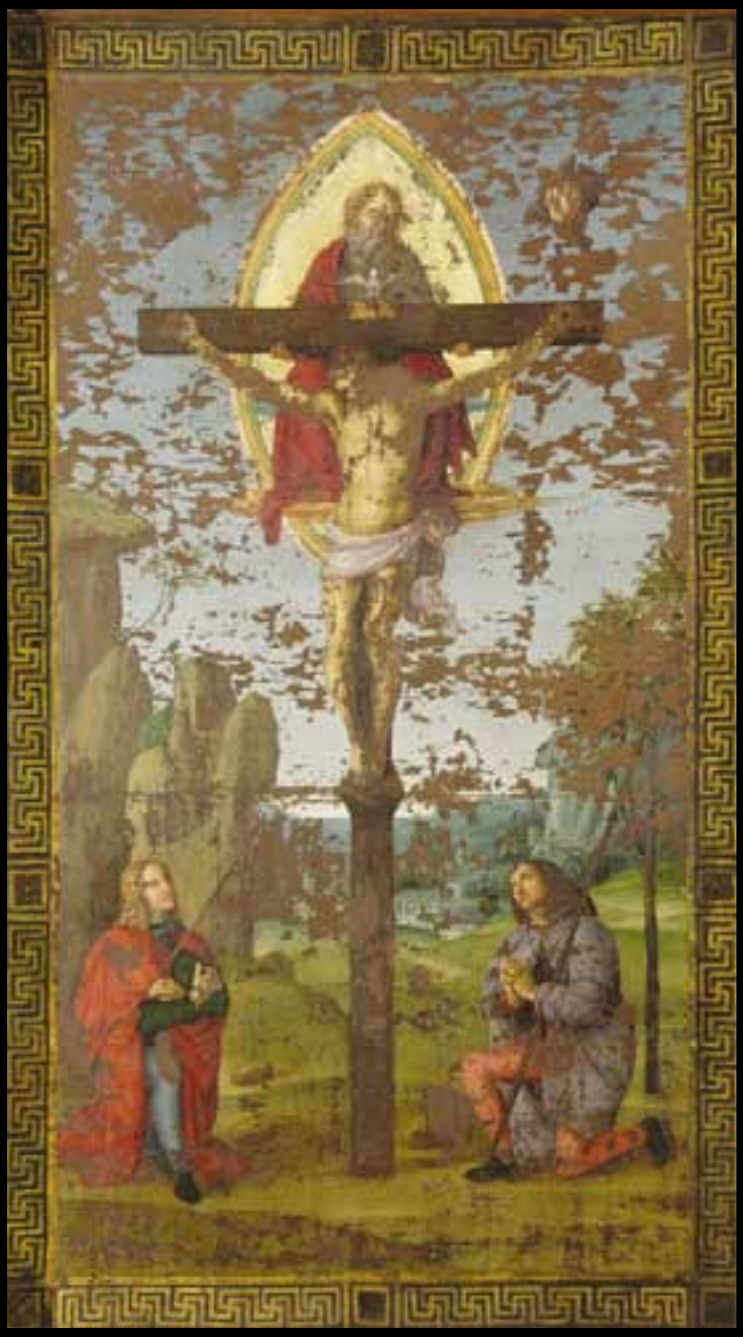
# Città di Castello

*Facciata di Palazzo Vitelli alla Cannoniera, sede della Pinacoteca Comunale*

C'è stato un periodo, nella storia della città, in cui da fiorente municipio romano il territorio castellano si estendeva, ragionevolmente, fino alle sorgenti del Tevere. Niente più di questa appartenenza reciproca poteva giustificare il fatto che essa prendeva il nome dal suo fiume, da quel corso d'acqua che vedeva nascere e diventare adolescente, ma che sapeva destinato ad un futuro e ad uno sviluppo molto più grandi delle sue possibilità. Quel futuro si chiamava Roma, ma tutta la latinità matura, dotta e potente, illustre e nobile, non volle (non seppe?) rinunciare a continuare a chiamare la città da cui nasceva il suo fiume sacro con il nome che gli avevano dato gli Umbri, con la pronuncia che gli davano gli Umbri: il Tevere era il *Tifer* degli Umbri, *Tifernum* quella località in cui, vicino alle sorgenti, qualunque cosa esistesse aveva a che fare col fiume lucente di gioventù inebriante.

La solarità dell'ambiente diventa splendore della città federata a Roma col nome umbro: ne riferisce Plinio il Giovane, ma



*Raffaello,* Stendardo della SS. Trinità *e* Creazione di Eva*, Pinacoteca Comunale*

molti altri documenti, molte testimonianze – un mosaico, resti di un anfiteatro, sarcofagi – lasciano intravedere un centro economicamente agiato, animato da ceti sociali culturalmente raffinati.

*Tifernum* attraversa le fasi della dissoluzione dell'impero romano e della diffusione del cristianesimo senza recedere dalla sua fama, che anzi si accresce: tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo la diocesi tifernate ha guadagnato anche la riva destra del Tevere (quella che un tempo era occupata dagli Etruschi). Un nome di questo periodo è particolarmente caro ai tifernati: il vescovo Florido, oggi patrono della città, che fece risorgere *Tifernum* dopo il passaggio devastante di Totila e della cui epoca si è conservato, custodito nel Museo del Duomo, il 'tesoro' di suppellettili liturgiche rinvenuto a Canoscio, luogo poco distante dalla città, della omonima basilica mariana.

Presa nel vortice delle guerre tra i Longobardi e i Bizantini, anche Città di Castello divenne un centro militare, un *castrum*, ingentilito però dal recupero del buon auspicio che Plinio, a suo tempo, aveva voluto augurare al luogo erigendovi un tempio dedicato alla dea della felicità: *castrum*, dunque, ma *felicitatis*. Alla fine del dominio longobardo il centro altotiberino non è più né *Tifernum* né *castrum*, ma pienamente *civitas*, territorio urbano che si espande, libero Comune che con i suoi ordinamenti e i suoi statuti (del 1261 e del 1336) si orienta sullo scenario politico tra Chiesa e Impero (la città vanta anche un papa, Celestino II, nato

Guido da Castello, allievo di Abelardo, morto nel 1144), tra Arezzo e Firenze; il centro ricco di attività commerciali è noto in particolare, nel Trecento, per l'Arte dei Lanaioli.

Potere civico e potere religioso si contrastano a lungo, ma dalle loro contrapposizioni nasce la città vera e propria, quella che oggi chiamiamo 'antica'. Ecco allora il prisma duecentesco della Torre Civica, la mole gotica della Chiesa di San Domenico, il quasi rinascimentale Palazzo del Comune e il coevo Palazzo del Podestà, la Chiesa di San Francesco che conserva una copia dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, il campanile cilindrico che fa volare col pensiero a Ravenna.

Prima di giungere alla signoria del casato dei Vitelli, la città si dibatté non poco fra l'influenza di Perugia e quella dello Stato della Chiesa, riuscendo alla libertà con l'aiuto di Firenze e ripiombando sotto il dominio papale ad opera di Braccio Fortebracci. La signoria dei Vitelli, nonostante le continue minacce e gli attacchi esterni culminanti con l'azione violenta di Cesare Borgia contro Vitellozzo, ha impresso alla città – per tutto il Cinquecento – il sigillo rinascimentale ancora oggi integro: la Chiesa di Santa Maria Maggiore, il Palazzo Vitelli alla Cannoniera, Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, la Palazzina Vitelli, lo stesso palazzo dell'altro importante casato dei Bufalini.

Un Rinascimento oggi pressoché impalpabile è stato quello della grande pittura confluita a Città di Castello prima con Luca Signorelli poi con Raffaello, senza dimenticare il Vasari e il Parmigianino, Gentile da Fabriano e Rosso Fiorentino, il Doceno e il Ghirlandaio: di Signorelli la città è riuscita a conservare il *Martirio di San Sebastiano* e gli affreschi di San Crescentino, Morra, di Raffaello il *Gonfalone della Ss. Trinità*.

In epoca moderna la vivacità sette-ottocentesca di Città di Castello si è manifestata in azioni politiche di grande rilievo a favore della Rivoluzione giacobina (i francesi, però, si portarono via lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello) e durante il Risorgimento. Pagine eroiche ricordano, infine, il sangue versato in occasione della guerra di Liberazione.

Oggi la città, celebre per il Festival delle Nazioni di musica da camera, per la tradizione tipografica e per l'arte del mobile in stile, riassume il senso della sua luce e della sua storia nell'opera di Alberto Burri, che ha ritrovato e universalizzato nella sua arte gli elementi costitutivi di questa terra.

*Campanile della Cattedrale*